

FARE I CONTI CON MOSCA E ANKARA

SE CAMBIANO LE REGOLE DEL GIOCO

GIAMPIERO MASSOLO

La missione europea in Libia, fortemente voluta da Italia e Germania, rischia un rinvio forse sine die. Il generale Haftar non interrompe infatti la sua offensiva, anzi si appella alla jihad contro la Turchia. Le ragioni del possibile rinvio sono di sicurezza, ma anche di sostanza. È un altro fallimento dei tentativi di mediazione in vista della sempre meno probabile conferenza di Berlino.

Il gioco del resto era cambiato da tempo.

Il via libera del Parlamento turco alla missione militare a sostegno del Governo del Presidente Sarraj ne è stata solo l'ultima conferma.

CONTINUA A PAGINA 5

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ha reso evidente la crisi, purtroppo anche in Libia, del metodo multilaterale per la soluzione delle controversie; ha fatto apparire d'un tratto inutili le affollate conferenze internazionali; ha reso palese come l'Unione Europea e i suoi membri, incapaci di un'iniziativa coerente, siano stati presi in contropiede.

I vuoti, d'altra parte, si riempiono e a riempirli oggi in Libia è una logica di potenza, di promozione assertiva degli interessi nazionali, ben lontana dal soft power e dalle profferte di collaborazione rivolte indistintamente a tutte le parti in causa. Italia e Germania hanno cercato, in extremis, di salvare il salvabile.

Certo non ci si poteva attendere dalle democrazie europee iniziative in armi e neppure attività coperte simili a quelle poste in essere da altri attori internazionali. Tuttavia, una maggiore chiarezza e coordinamento di obiettivi strategici e una più intensa attività diplomatica su chi soffriva sul fuoco da fuori dei confini libici sarebbe stata auspicabile. Un "concerto" tra Potenze, insomma, senza investire tutto nelle Nazioni Unite e nei loro metodi rivelatissimi, alla prova dei fatti, sterili. La soluzione della crisi libica passa anche, se non soprattutto, da fuori della Libia stessa.

E ora? La data da tenere d'occhio non è comunque più, alla luce degli avvenimenti, quella della missione europea, ma quella di dopodomani, quando i Presidenti Erdogan e Putin si incontreranno in Turchia. Sembra di rivivere le fasi cruciali della crisi siriana: un patto tra potenze, gli Stati Uniti in ritirata, l'Europa assente e irrilevante, i Paesi della regione e le partilistiche in attesa delle decisioni di chi davvero può influenzare.

re gli eventi e i loro destini, perché dispone (e ne fa uso) di proxies, intelligence e armi senza troppi scrupoli.

Non sappiamo ancora, allo stato, quale potrà essere un esito plausibile della crisi libica. Le dinamiche sembrerebbero però centrifughe, parrebbero destinate a portare ad una separazione tra Tripolitania e Cirenaica (con il sud desertico pericolosamente fuori controllo) o almeno ad una confederazione blanda, oggetto di contrapposte influenze, ammesso che si trovi una qualche intesa sulla ripartizione dei proventi petroliferi e sul ruolo di chi, come Misurata, si è immolato nella lotta di liberazione contro Gheddafi. E ammesso che ci sia ancora un futuro per Sarraj e Haftar.

E noi? La tutela dei nostri interessi - il "salvabile", appunto - passa naturalmente dal rapido adeguarsi al mutamento di passo.

Sul piano diplomatico, prezzo atto del nuovo, verosimile condominio russo-turco, tanto varrebbe cercare di inquadrarlo in una cornice di rapporti tra Stati che ne contenga il carattere autosufficiente e eversivo per l'integrità territoriale libica. Più che di una cornice europea-istituzionale, dovrebbe tuttavia trattarsi di un gruppo dei Paesi più direttamente interessati alle sorti libiche e in grado, ancora, difarsi ascoltare: Italia, Francia, Egitto, Emirati, ad esempio, potrebbero rappresentare i membri permanenti di una simile formazione, oltre ovviamente a Turchia e Russia, con l'apporto insostituibile degli Stati Uniti e senza eccessi di inclusività, se non per aspetti specifici. Questo potrebbe essere l'obiettivo di un'azione politica, diplomatica e di intelligence intensa e urgente.

Sul piano più strategico, è

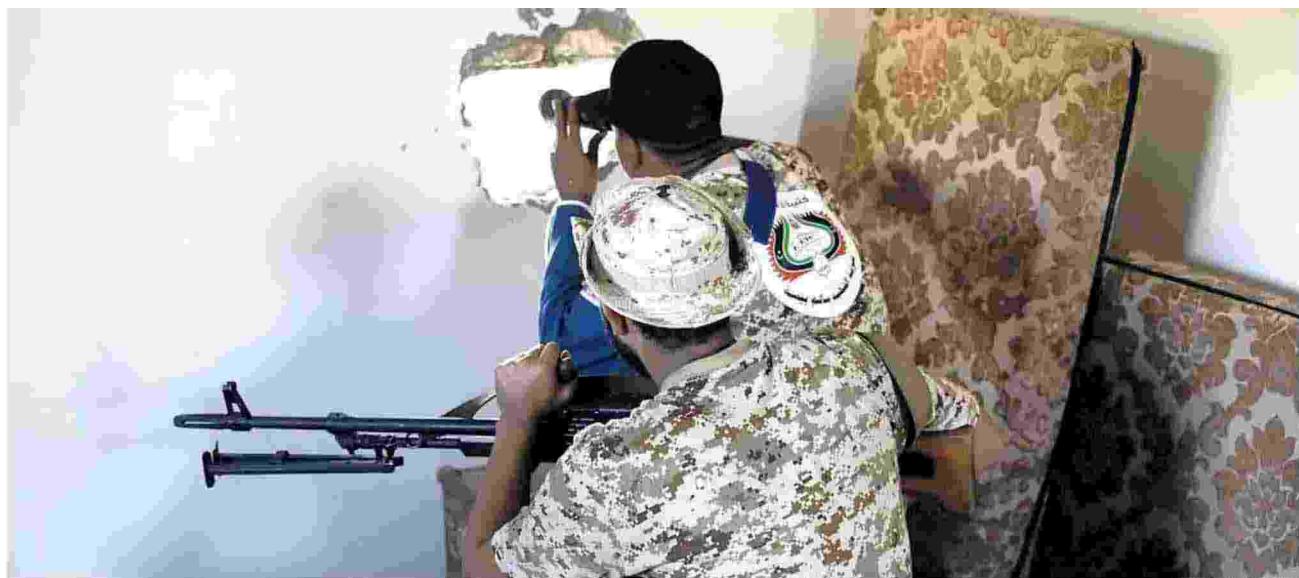
fuori dubbio che il dossier libico è per noi essenziale in termini di sicurezza (jihadismo risorgente), flussi migratori (intensificati in caso di crisi dirompente), energetici (produzioni e prospettive dell'Eni, non solo in Libia). La maggior parte di questi interessi sono in Tripolitania e, prima o poi, una forma di intesa con Ankara sarebbe uno sviluppo plausibile e forse inevitabile, per conservare la nostra parte di influenza.

Sarebbe, d'altra parte un errore, sottovalutare il quadro complessivo. Sotto questo profilo, tenere unita la Libia, o almeno conservarne un simulacro quanto più realistico possibile, è per noi altrettanto strategico. Si tratta di non smettere di contare anche nel Mediterraneo orientale, dove del resto le prospettive petrolifere dell'Eni ci candidano ad un ruolo altrettanto di rilievo. Anche qui, non c'è alternativa al giocare a tutto campo, senza temere le contrapposizioni e senza rifiuggire da intese ad hoc, caso per caso, con l'autorevolezza che ancora abbiamo per la nostra conoscenza di territori e protagonisti, per il nostro peso economico. Si tratterà di interloquire con la Russia, con l'Egitto, con Israele e gli altri Paesi del progetto Eastmed, così come con la Francia (che, malgrado le scontate diffidenze, ha anch'essa molto da perdere nello scacchiere libico e mediterraneo).

La partita è certamente complessa. È una partita da Paese maturo e lungimirante, che ambisce a contare, nell'interesse dei suoi cittadini. Rafforzare i nostri strumenti interni, anche militari, e promuovere un "meccanismo" organizzato di Paesi interessati al pari di noi potrebbe esserci molto utile. —

Se cambiano le regole del gioco

GIAMPIERO MASSOLO



Militari dell'esercito fedele al premier Sarraj alla periferia della capitale Tripoli

ISMAIL ZETOUNI/REUTERS

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.